

Storia e storie

UOMINI E DONNE / 1

È la società che «fa» i sessi

La costruzione sociale dell'essere femminile e la lotta per l'uguaglianza sono cominciate con l'Illuminismo, ma la strada è ancora lunga

di Donald Sassoon

«**L**a rivoluzione più lunga» (Juliet Mitchell), la rivoluzione contro la più antica disuguaglianza, quella tra uomini e donne, è da qualche decennio all'ordine del giorno. Ma il suo inizio è avvenuto ben prima degli anni Sessanta e Settanta. È cominciata con l'Illuminismo quando la lotta per l'uguaglianza tra i sessi divenne parte integrante della definizione di modernità e quando la modernità stessa cominciò ad acquisire connotazioni universalmente positive.

Tra i protagonisti vi furono non solo donne ma anche uomini davvero «illuminati». Il nuovo atteggiamento, che oggi chiameremo «femminista», cominciò a svilupparsi, in un primo momento, come sempre, tra le élites intellettuali. Fénelon nel suo *Traité de l'éducation des filles* (1687), dichiarava che le donne non avrebbero più dovuto obbedire ciecamente ai loro mariti, che l'educazione delle ragazze è importante tanto quanto quella dei maschi perché le donne influenzano i costumi ed educano i figli e che dunque sono responsabili dell'avvenire dell'umanità. In Inghilterra Judith Drake, nel suo *Un saggio in difesa del sesso femminile* (1696), difendeva i valori moderni dell'educazione, esclamando: «Le donne, come i neri nelle nostre piantagioni, sono nate schiave e vi rimangono per tutta la vita». François Poulain de la Barre, un seguace di Cartesio, spiegava come le differenze sessuali non fossero innate ma culturalmente costruite (*De l'égalité des deux sexes*, 1673).

E il grande David Hume scriveva nel 1742: «Sono del parere che le donne, le donne di intelligenza e di cultura (solo a queste mi rivolgo) sono giudici molto migliori della letteratura colta che gli uomini dello stesso livello... tutti gli uomini di buon senso, che conoscono il mondo, hanno un grande rispetto per il loro giudizio (...)». Fu questo nuovo clima culturale che produsse le prime grandi sfide alla costruzione tradizionale dei sessi. Tra i pionieri, in Francia, troviamo Olympe de Gouges che, nella sua *Déclaration des droits de la*



INCATENATEMI! | «Polonia, 1863» di Jan Matejko, 1864. Il dipinto raffigura una donna che rappresenta la Polonia, cui gli ufficiali russi stanno per mettere le manette, all'indomani della fallita rivolta di gennaio del 1863. La bionda accanto a lei è probabilmente la Lituania

femme et de la Citoyenne (settembre 1791), che seguiva la Dichiarazione dei diritti dell'uomo, rivendicava la piena parità dei sessi chiedendo agli uomini: «(...) chi vi ha dato il diritto sovrano di opprimere il mio sesso? (...) in questo secolo di luce e di saggezza, voi sguazzate ancora nell'ignoranza più crassa e con la pretesa di sostenere la Rivoluzione e l'uguaglianza volete governare come despoti su un sesso che possiede tutte le facoltà dell'intelletto».

Olympe de Gouges, generosamente, dedicava il suo libro a Maria Antonietta in segno di solidarietà femminile. Non era un'aristocratica, ma figlia di un macellaio. Subì la stessa sorte della sfortunata regina, fu ghigliottinata il 3 novembre 1793. L'anno precedente aveva dichiarato che «se la donna ha il diritto di salire sul patibolo dovrebbe ugualmente avere il diritto di salire in tribuna».

In Inghilterra, in *A Vindication of the Rights of Woman* (1792) Mary Wollstonecraft sosteneva che la società, costringendo le donne in una condizione di passività e dipendenza, le rendeva di fatto inferiori: «(...) come possono le donne essere di spirito nobile quando sono schiave dell'ingiustizia? (...) Date alle donne gli stessi diritti e sapranno emulare le virtù dell'uomo».

Alcuni uomini, illuminati dalla Rivoluzione francese, scesero in campo con le femministe. Condorcer nel suo saggio *Sull'estensione alle donne il diritto di cittadinanza* (*Sur l'ammission des femmes au droit de cité*, 3 luglio 1790) sosteneva che una società che discriminava le donne non poteva essere ritenuta veramente civile, dal momento che non vi erano motivi razionali per qualsiasi discriminazione. John Stuart Mill nel famoso saggio *La Sottomissione delle donne* (*The Subjection of Women*, 1869) - l'unico libro di quest'autore che non fu un successo commerciale - dichiarava che la subordinazione delle donne era uno degli ostacoli principali al progresso dell'umanità.

I primi socialisti erano anch'essi convinti

di questo: Friedrich Engels, nella sua critica alla famiglia, dichiarava che la «donna fu il primo essere umano a conoscere la schiavitù. Fu schiava prima che gli schiavi esistessero». Il libro del leader social-democratico tedesco August Bebel, *Die Frau und der Sozialismus* (1879) fu subito uno dei testi fondamentali del movimento operaio europeo. Ma molto prima, nel 1808, il socialista «topico» Charles Fourier scriveva che «L'estensione dei diritti alle donne è la misura generale di ogni progresso sociale». Molti anni dopo, questo concetto fu ripreso da Karl Marx che, in una lettera a Kugelmann (12 dicembre 1868), dichiarò: «Chi conosce la storia sa che i grandi mutamenti sociali sono impossibili senza il fermento femminile. Il progresso sociale si può misurare con precisione dalla posizione sociale del gentil sesso».

Nel corso del XIX secolo una nuova immagine della donna emerse: la donna come protagonista. Il nuovo culto di Giovanna d'Arco fu sviluppato dai nazionalisti francesi sia laici che religiosi. L'immagine della donna fu utilizzata per rappresentare la nazione: nel settembre del 1792 l'immagine di Marianne fu adottata come icona della libertà e della Francia. E la libertà fu poi rappresentata nel celebre dipinto di Delacroix come una donna (a seno nudo) che guida il popolo.

Le nazioni si dettero attributi femminili: La Patria, la madrepatria. Venne coinvolta an-

Mercoledì a Milano la lezione di Settis sul principe

Mercoledì a Milano, nella Basilica di Santa Maria delle Grazie (corso Magenta 2), alle 21, Salvatore Settis terrà la lezione «Il principe e il suo pubblico a partire dalla Colonna Traiana»: l'incontro s'inscrive all'interno del ciclo «La Storia nell'Arte» che andrà avanti tutti i mercoledì fino al 12 giugno. Ingresso libero fino a esaurimento posti. Il programma su www.comune.milano.it o su www.laterza.it

che la Chiesa. Accanto alle sante di sempre una presenza più decisamente femminile emerse con il sorgere del culto della Vergine Maria, molto più intenso nel XIX secolo che nei secoli precedenti e che sfociò nella creazione di un nuovo dogma: quello dell'Immacolata Concezione (1854). Quattro anni più tardi, nel 1858, la Vergine apparve a Bernadette Soubirous a Lourdes, poi apparirà anche a Marpingen in Germania (1876) e di nuovo a Fátima in Portogallo nel 1917.

Da parte laica, verso la fine del XIX secolo emerge la Donna Nuova, *the New Woman*, la *femme nouvelle*, emancipata, forte, che sa il fatto suo (con il terrore di alcuni uomini), in coincidenza con l'inizio del movimento per il diritto di voto alle donne. Tra il 1889 e il 1900 ben 21 riviste femministe apparvero in Francia e si tennero congressi femministi a Parigi nel 1892, 1896, 1900 e 1896. La *Revue encyclopédique* dedicò un numero speciale alla *femme nouvelle*.

Ma dobbiamo evitare di essere troppo eurocentrici. Il diritto delle donne al divorzio, concesso in Francia solo alla fine dell'Ottocento, contrariamente a quanto pensano molti, nell'Islam esisteva da molti anni. Una ricerca di uno studioso israeliano ha stabilito che il divorzio per iniziativa della donna verso la fine del Medioevo era diffuso in città quali Damasco e il Cairo e che, mentre in Occidente il divorzio viene associato in Europa con la modernità, così non era altrove. Nel Giappone pre-moderno un matrimonio su otto finiva con un divorzio. E non esisteva un pregiudizio che potesse ostacolare un nuovo matrimonio con una divorziata.

Naturalmente, le cose sono cambiate notevolmente e la donna occidentale è oggi (giustamente) considerata un modello di emancipazione rispetto a molte altre culture. Ma anche qui dobbiamo evitare di riprodurre un luogo comune tipicamente ottocentesco secondo il quale tutta la storia è la storia del progresso. In realtà la modernità ha un lato oscuro. Le convenzioni del passato che osserviamo oggi con un senso di superiorità, anche se ponevano la donna in una condizione subalterna, concedevano a molte di loro un senso di dignità e di rispetto sociale, a patto di osservare le regole. Queste regole sono state decisamente contestate, il che è certamente positivo, ma l'emergere di nuove regole, più eque per tutti, richiederà molto tempo.

Prendiamo, per esempio, il commercio del sesso. La prostituzione è considerata la più antica delle professioni, ma nella nostra epoca, ha seguito la tendenza del capitalismo e ha acquisito caratteristiche globali. Ora questo fiorente commercio globale è una delle piaghe più agghiaccianti del nostro tempo. Pensateci. Giovani donne più o meno costrette ad emigrare e poi, per paura, costrette a prostituirsi, trattate come merce, sottoposte a minacce costanti, per potere poi essere violentate più volte al giorno, perché di questo si tratta quando si fa sesso non per piacere ma per paura. Non è una forma di tortura? Non è un problema di gran lunga peggiore del terrorismo? Eppure affligge tutte le società cosiddette civili. Per non parlare della violenza che molte, troppe donne, nostre madri, figlie, sorelle, subiscono.

La «rivoluzione più lunga» ha ancora un lungo cammino da percorrere.

UOMINI E DONNE / 2

Violenti nei panni delle vittime

di Vittorio Lingiardi

Ogni anno in Italia circa 120 donne sono uccise dalla violenza maschile. Il rischio maggiore sono mariti e fidanzati. Seguiti da padri, amici, vicini di casa, colleghi di lavoro. Secondo i dati Istat, circa 700 mila donne italiane subiscono violenze e maltrattamenti dai partner. Nel 62,4% dei casi i figli assistono agli episodi di violenza. Secondo il Consiglio d'Europa, il 20-25% delle donne (media europea) subisce violenze fisiche (nell'ordine: essere spinta, stratonata; avere un braccio storto o tirati i capelli; ricevere schiaffi, pugni, calci o la minaccia di riceverli) o sessuali (molestie, imposizione di rapporti non desiderati, tentativi di stupro, stupro). Le ricerche compiute negli ultimi dieci anni dimostrano che la violenza contro le donne, soprattutto quella domestica, è endemica: nei

Paesi industrializzati come in quelli in via di sviluppo, e in modo trasversale rispetto alle classi sociali o alla cultura. Si tratta di una delle violazioni alla sicurezza e alla dignità della persona più continuative e sottovalutate. Il film di Anders Nilsson *Racconti di Stoccolma* (2006) lo mostra assai bene.

Con queste premesse, e sulle note di *No wo-*

L'esperimento dell'Università di Barcellona: si è creato un ambiente virtuale in cui 13 maschi patiscono le angherie e le torture inflitte alle partner

man no cry di Bob Marley, si è aperta, il 21 marzo scorso, la seconda giornata della «Brain Awareness Week 2013» dedicata a «La realtà virtuale nel mondo reale», nello specifico quello delle violenze di genere.

Nato da un'idea di Salvatore M. Aglioti, di-

rettore del Laboratorio di neuroscienze sociali e cognitive (<http://w3.uniroma1.it/scnl>), il convegno è un appuntamento annuale che ha lo scopo di diffondere i risultati delle ricerche svolte presso l'Irccs Santa Lucia e la facoltà di Medicina e Psicologia della Sapienza. Più in generale, di sensibilizzare gli studenti e l'opinione pubblica sull'importanza dello studio delle neuroscienze. E quando l'università è aperta, multidisciplinare, in dialogo con il mondo reale e la ricerca internazionale, capace di tenere insieme l'alto profilo scientifico, i laboratori tenuti da giovani, il cinema e un pranzo multietnico, l'aula magna non può che essere piena.

Il contributo di Mavi Sanchez-Vives dell'Università di Barcellona s'intitola «La Realtà Virtuale Immersiva per superare la violenza di genere». Per Rvl s'intende un ambiente virtuale costruito intorno a un individuo per fargli vivere come «veri» e coinvolgenti (utilizzando tutti i suoi sensi grazie ad alcune periferiche come un casco, un visore, dei guanti) gli effetti percepiti di situazioni si-

multate ad hoc. Su queste basi, Sanchez ha preso un gruppo di uomini condannati per maltrattamento e violenza domestica e, con un sofisticato gioco di avatar, li ha «messi nei panni» di donne vittime di violenza. Li ha fatti sentire come si sentono le loro mogli o fidanzate quando loro stessi le maltrattano. Con l'esperienza immersiva, questi uomini vedono e sentono il proprio corpo come quello di una donna. L'esperimento, in parte ancora secretato, è stato condotto su un doppio campione di uomini (maltrattanti e non maltrattanti) che un avatar «specializzato» in violenza domestica aggredisce verbalmente e minaccia fisicamente. È come quando il marito torna a casa e, non trovando la cena pronta, dà in escandescenze. Come quando la fidanzata dice che forse ha trovato un lavoro, e il fidanzato la picchia perché lei deve stare a casa, non andare a lavorare facendosi guardare da tutti e magari guadagnando più di lui. È come se, insomma, il marito provasse a essere sua moglie, il fidanzato la sua fidanzata.

I maltrattanti immersi nella realtà virtuale mostrano risposte fisiologiche di grave stress molto superiori a quelle del campione di controllo: sudano, sono tachicardici, hanno paura, indietreggiano. Intervistati, raccontano di essersi sentiti molto in pericolo. Forse perché molti di loro rivivono ciò

che conoscono già, non solo perché lo fanno, ma perché da bambini lo hanno subito, e vittimizze può essere il modo per neutralizzare l'esperienza precoce di vittimizzazione. Forse perché è l'unico linguaggio a loro noto, addirittura vissuto come un linguaggio distorto, ma pur sempre d'attore (spesso anche dalle stesse donne maltrattate). Lo racconta la regista basca Icair Bolain nel film *Ti do i miei occhi*, l'opera lucidissima sulla violenza domestica che mostro ai miei studenti dopo avergli fatto leggere *Male perpetrators of violence against women*, un saggio in cui lo psicoanalista e «infant researcher» Peter Fonagy ipotizza per questi uomini un sistema di attaccamento disorganizzato nell'infanzia, frequenti storie di abuso e similarità con la personalità borderline. Controllando con la violenza le loro partner e trionfando sul terrore che inducono, questi uomini, suggerisce Fonagy, si illudono di controllare stati intollerabili del proprio sé (vedi *Attaccamento e funzione riflessiva*, di P. Fonagy e M. Target, Cortina Editore). Spesso credendo di amare.

Il campione sperimentale dei violenti che si sono sottoposti (volontariamente) all'esperimento di Mavi Sanchez è di soli 13 uomini: un'avanguardia sperimentale che potrebbe aiutarci a capire se un approccio come quello immersivo (magari affiancato da sedute di

CRONACA VERA

Le (sporche) dicerie di Perugia

di Andrea Di Consoli

Il medico di Perugia e il mostro di Firenze. È incredibile la storia che il giornalista Alvaro Fiorucci ricostruisce in *Small 48*. Il dottore di Perugia e il mostro di Firenze (Morlacchi, pagg. 386, € 15,00). Chi è il

«dottore di Perugia»? È Francesco Narducci, che il 13 ottobre 1985 viene trovato morto (annegato) nel lago Trasimeno. A botta calda si parla di suicidio. Ma le voci a Perugia corrono, diventano insistenti. Qualcuno afferma tra i denti - ma senza spiegare il perché di queste dicerie - che Narducci, il gastroenterologo che sa usare bene il bisturi, è il vero mostro di Firenze. Una serie di circostanze e di coincidenze inducono a leggere la sua morte come un regolamento di conti

dei «fiorentini». Le fantasie si sprecano, e anche le querele. Poi, di nuovo, tutto tace. Finché, nel 2001, un'estetista di Foligno non riceve alcune telefonate minatorie: le dicono che farà la stessa fine dei «traditori di Satana», di Pacciana, del medico Narducci. Le indagini si riaprono, anche se quelle minacce sono solo i deliri di uno stalker. Intanto, l'immagine di Narducci è pesantemente infangata dalle dicerie di una città - Perugia - che a volte non sa fare a meno di avvoltolarsi

nell'acido della crudeltà provinciale.

Cronache dal "Corridoio 5"
Intorno alla costruzione della tratta ferroviaria Lione-Torino - piccolo segmento del "Corridoio 5" - Lisbona-Kiev - si sono raggrumate negli ultimi anni tutte le contraddizioni ideologiche dell'Italia contemporanea. Il Tav ha sin qui radunato in egual misura sostenitori e detrattori. I primi sostengono che il Tav unirà l'Italia all'Europa, velocizzerà lo spostamento delle merci e ridurrà il trasporto su gomma. I secondi contestano lo scempio ambientale, il costo enorme dell'opera, l'inutilità della velocità nel trasporto merci e il decrescente flusso commerciale tra Francia e Italia. I due blocchi si sono ormai irriducibili, tanto che quella della Val Susa è la metafo-

ra perfetta di un Paese confuso e lacerato. Ma c'è qualcosa in più, e ce ne dà conto *Binaro morto* (Chiarelettere, pagg. 224, € 12,90) di L. Rastello e A. Benedetto. I due giornalisti hanno percorso l'intera tratta Lisbona-Kiev e hanno scoperto che il "Corridoio 5" non esiste se non tra Cordova e Barcellona, Perpignan e Lione, Torino e Milano, Padova e Mestre. Tanto che, secondo loro, mai nessuna merce percorrerà questo corridoio la cui utilità è più teorizzata che realizzata.

Uomini che pagano le donne
A proposito di prostituzione, raramente ci si interroga sulle ragioni che spingono gli uomini verso il sesso a pagamento. Con notevole perizia socio-antropologica, e con molte citazioni di studi sul tema, in *Uomini che paga-*

L'OFFICINA

di Stefano Folli

Toscani d'Italia

Il 27 aprile 1859 una rapida rivoluzione dei cittadini fiorentini mise fine alla dinastia dei Lorena e con essa al Granducato di Toscana. Fu una rivolta senza malanimo nei confronti dell'ultimo granduca, che tutto sommato godeva delle simpatie della popolazione. Ma i tempi erano cambiati in quell'isola privilegiata dell'Italia centrale che anni prima, sul finire del Settecento, aveva conquistato un primato di civiltà, essendo il primo Stato ad abolire la pena di morte. Poco dopo quel 27 aprile, in agosto, fu costituita l'«Assemblea dei rappresentanti» con il preciso compito di «esprimere la volontà dei toscani». C'erano da definire le linee guida del futuro e preparare il momento in cui la Toscana si sarebbe riunita all'Italia. Accadde meno di un anno dopo, con il trionfale plebiscito del marzo 1860. Nel frattempo l'Assemblea non se ne stette con le mani in mano e si diede anzi un intenso programma di lavoro per cancellare ogni ambizione legitimista. Fu nominato un «reggente» di Toscana nella persona del principe Eugenio di Savoia Carignano, passo decisivo verso la piena adesione al regno di Vittorio Emanuele II. Quel periodo costituisce uno dei momenti alti del Risorgimento, sancito anche dalla circostanza richiamata più volte da Giovanni Spadolini, in quanto fu il toscano Bettino Ricasoli il successore del conte di Cavour come primo ministro del regno d'Italia nato nel 1861. Nonostante ciò, la storia dell'Assemblea e delle sue implicazioni è poco conosciuta. Ora Pier Luigi Ballini colma la lacuna con un'importante ricerca pubblicata dalle Edizioni Polistampa su impulso del Consiglio regionale della Toscana. Corredato da un ampio saggio introduttivo dello stesso Ballini, il volume riunisce dati e documenti ignoti ai più. Fra l'altro, i risultati mai pubblicati delle elezioni del 7-8 agosto 1859; i verbali delle sedute dell'Assemblea (fino all'esaurirsi della sua funzione dopo il plebiscito); i documenti più rilevanti che descrivono il processo di unione della Toscana al regno, nonché i dati del plebiscito. Un prezioso approfondimento che permette di salvare la memoria del nostro passato e che è stato possibile grazie anche al contributo della Società Toscana per la Storia del Risorgimento.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Pier Luigi Ballini, L'Assemblea Toscana del 1859-60, Edizioni Polistampa, Firenze, pagg. 270, € 23,00

© RIPRODUZIONE RISERVATA

psicoterapia in grado di promuovere la mentalizzazione, aggiungo io) potrebbe davvero avere risvolti curativi. Per capirlo, è avviata una collaborazione tra il laboratorio guidato da Sanchez e il dipartimento di Giustizia del Governo spagnolo. La giustizia spagnola, ci racconta la scienziata di Barcellona, richiede infatti, per chi compie violenze domestiche, un intervento riabilitativo di almeno due anni. Sempre alla Sapienza, il 27 marzo si è tenuto un altro convegno «Oltre la violenza, le persone», organizzato dall'Osservatorio interuniversitario di genere, parità e pari opportunità. Ospite d'onore Serena Dandini, che ha presentato un progetto teatrale che sta girando l'Italia per dar voce alle donne vittime di violenza omicida: *Ferite a morte*. E così ritorniamo ai numeri macabri da cui siamo partiti, alle 120 donne uccise ogni anno in Italia dalla violenza maschile.

La *lecture* di Mavi Sanchez è stata seguita da tante studentesse e da tanti studenti. Le guardavo e le guardavo mentre la ascoltavo, e pensavo alla buona università che, mentre insegnava come funziona il cervello, insegnava anche a non confondere mai, nemmeno per un istante, l'amore con la prevaricazione e la violenza di genere. Era la «Brain Awareness Week», la settimana della conoscenza e della consapevolezza del cervello.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ne le donne (Ediesse, pagg. 356, € 16,00, prefazione di M.R. Cutrufelli) Giorgia Serughetti analizza i clienti maschili del mercato sessuale, e prova a capire perché la previsione di Simmel - che nel 1900 aveva profetizzato la scomparsa della prostituzione in seguito alla crescita della libertà femminile - si è rivelata errata. Tracotanza maschile e solitudine urbana s'intersecano in un affresco «notturno» molto poco gioioso. Si va da una sfacciatata subcultura maschilista («Con le negre mi diverto di più, è come fare un safari»), alla crisi del «maschile» fino alla definizione della prostituzione come spazio marginale dove due speculari solitudini s'incontrano nel sentimento dello sradicamento

© RIPRODUZIONE RISERVATA